

ESCLUSIVO
NELLA FABBRICA
DELLA MORTE

Il cronista inviato da Panorama trova munizioni all'uranio. Le porta all'Esercito. E in Italia scoppia un caso: «Fermato un giornalista». In realtà, in quella caserma bosniaca...
■ di FAUSTO BILOSLAVO



F. BILOSLAVO

Oops, sono inciampato su un mucchio di proiettili



Quando i guardiani dell'ex fabbrica militare di Hadzici mi fanno vedere i ninoli che tengono come souvenir, non credo ai miei occhi. Sono otto resti di proiettili all'uranio impoverito sparati a raffica dagli aerei della Nato, che nel 1995 devastarono l'impianto, in mano ai serbi, a una quindicina di chilometri da Sarajevo. Grazie a precise informazioni sono arrivato alla fabbrica domenica 7 gennaio, ma a colpo sicuro, con la mia macchina targata Trieste, che si è fatta tutte le guerre nell'ex Jugoslavia. Mi attendevo di trovare traccia del metallo del dissonore, ma non le munizioni in bella mostra.

La prima reazione è quella di fare due passi indietro e subito dopo di sfogliare l'ultimo numero di *Panorama* per cercare la foto pubblicata dei resti di un proiettile e osare un confronto, che si rivela pericolosamente positivo. Sharif, il mio interprete, se la ride e si offre di aiutarmi sostenendo che ha già 71 anni, che soffre di diabete e quindi non teme nulla, figurarsi la sindrome dei Balcani. A quel punto decido di denunciare il fatto che, a cinque anni di distanza dai bombardamenti, sia un giornalista a trovare i proiettili maledetti conservati come ricordo dai bosniaci. Inoltre voglio farli riconoscere anche da tecnici esperti e dare l'allarme con prove concrete. Ne prendo tre, due dei quali con il penetratore all'uranio impoverito pratica-

mente intatto, cercando di adottare le precauzioni artigianali dettate dalla situazione. Non li tocco con le mani, li faccio mettere in un sacchetto di plastica ed evito di annusarli.

Trattandosi di pochi grammi, essendo passato parecchio tempo dagli attacchi aerei, con molte piogge ripulitrici, reputo che l'eventuale pericolo contaminazione non sia superiore a una radiografia al torace e li carico in macchina. Questi dardi non si possono buttare nell'immondizia e dato che ci vogliono reparti specializzati per trattarli mi viene la malaugurata idea di portare il pacchetto radioattivo al contingente italiano di stanza nell'area di Sarajevo. Giunto al posto di guardia della caserma Tito, dove alloggiavano gli alpini della Julia, mi guardo bene dal parlarne con i soldati, per non alimentare la fobia sull'uranio di questi giorni, e chiedo di vedere un ufficiale.

Arriva un tenente colonnello a cui spiego il problema e mostro un reperto. Lui strabuzza gli occhi e scatta l'allarme. Sul primo momento tutto sembra sotto controllo e il comandante, Gianfranco Beraldo, mette a disposizione un paio di marcantoni esperti in bonifica di esplosivi. Con guanti protettivi e ma- ▶

Un soldato italiano del contingente di stanza a Sarajevo (sopra) prende dall'auto di Biloslavo uno dei proiettili all'uranio trovati dal cronista in una fabbrica di Hadzici (sotto) bombardata dalla Nato nel 1995.



TOSATTO / CONTRASTO

«Questa è la storia più agghiacciante del decennio»

L'ira di Dario Fo: «I generali non sapevano? Sembrano personaggi sperduti, che non hanno coscienza di quello che succede»

«Forse avere una classe politica lungimirante è chiedere troppo. Ma almeno qualche vedente ci farebbe comodo». Dario Fo e Franca Rame hanno dedicato la loro newsletter (una rubrica settimanale inviata via e-mail) alla «storia più agghiacciante del decennio passato, una storia che se non fosse vera avrebbe potuto essere un film di fantascienza realizzato da un pazzo mitomane». È la storia dell'uranio impoverito, un nuovo mistero buffo per il vincitore del premio Nobel: «Gli unici a non sapere quanto fosse pericoloso

erano i generali italiani. Ma via» commenta Fo con *Panorama* «sembrano personaggi sperduti, che non hanno coscienza di quello che succede».

Il ministro della Difesa, Sergio Mattarella, ha scoperto l'uso dei proiettili all'uranio a sei anni dalla guerra in Bosnia.

Danno tutti un'immagine deleteria. C'è ansia di tranquillizzare, ma poi si contraddicono e dicono che non sapevano. In questi casi bisogna avere il coraggio di tacere. Sa che cosa dico a chi afferma che nei Balcani sono di-

minuiti i malati di tumore? Cosa?

Se fa davvero bene, mettiamoci l'uranio impoverito nel caffè! La verità è che non si è voluto vedere quello che succedeva. Durante i bombardamenti sul Kosovo, in tv andò in onda un documentario sul Golfo: ho ancora in mente le immagini di quei bimbi deformi. Allora mandai comunicati ai parlamentari con studi che calcolarono il rischio di insorgenza di 1.620 tumori per ogni proiettile di uranio sparato.

Accadde qualcosa? Niente.



Dario Fo, premio Nobel per la letteratura.



TOSATTO / CONTRASTO

Nonostante siano trascorsi sei anni dai raid aerei dell'Alleanza atlantica, nell'ex fabbrica militare di Hadzici nessuno aveva finora controllato la presenza di eventuale materiale radioattivo.

► scherina aprono il sacchetto che scotta, sempre nella mia macchina posteggiata all'esterno della base, e confermano che si tratta di proiettili di 30 millimetri all'uranio impoverito. Viene informato lo stato maggiore a Roma e iniziano a serpeggiare fastidio e nervosismo.

Le prove concrete dell'esistenza dei dardi del disonore, a un passo da Sarajevo, diventano una grana colossale. I telefoni sono bol-

lenti, ma alla fine il comandante mi informa che una squadra prenderà i dardi. Nel frattempo sono arrivati i carabinieri della polizia militare, che mi chiedono una deposizione presso i loro uffici alla periferia di Sarajevo.

I carabinieri, a mia insaputa, chiamano la procura militare in Italia, che dà l'ordine perentorio di far intervenire la polizia bosniaca e di non toccare nulla, neanche si trattasse di una bomba atomica innescata. A quel punto scoppia il caos, con i bosniaci che arrivano seguiti dalla polizia dell'Onu e l'accalcarsi vicino alla mia macchina di una piccola folla di militari, i quali non sanno che pesci pigliare. Sul primo momento mancano addirittura degli interpreti affidabili e più tardi un agente locale mi spiegherà ridacchiando che per la prima mezz'ora non aveva capito neppure quale fosse il problema.

La confusione regna sovrana e il tenente colonnello Claudio Linda, l'addetto stampa italiano, perde le staffe accusandomi di chissà quale provocazione. Poi chiede scusa, ma l'incidente non è chiuso perché l'An-

sa lancia la notizia di un mio misterioso fermo, che rimbalzerà in Italia come arresto alimentando il «giallo» dell'uranio impoverito. In realtà nessuno mi ha fatto prigioniero e gli agenti bosniaci mi hanno solo chiesto dove ho trovato i proiettili, mentre attendevano pazienti e infreddoliti in strada che qualcuno della Sfor, il contingente Nato in Bosnia, si portasse via i dardi all'uranio. Non sapevano, poverini, che era iniziato il gioco, tutto nostrano, dello scaricabarile. Al comando italiano si erano subito accorti che il luogo del ritrovamento è, per un pelo, nel confinante settore sotto controllo delle truppe tedesche e allora hanno preteso che siano loro a venirsi a prendere il sacchetto «radioattivo».

In serata arrivano finalmente i tedeschi, ma il sergente del manipolo si becca una strigliata da un ufficiale, perché si è dimenticato di portare l'equipaggiamento in caso di radiazioni. Di un nostro reparto Nbc per la guerra nucleare, batteriologica e chimica neppure l'ombra. Alla fine sono gli stessi specialisti di ordigni esplosivi italiani, che dieci ore prima avevano già riconosciuto i proiettili, a intervenire. Questa volta usano addirittura una tuta bianca, la maschera antigas e ovviamente i guanti protettivi. Il terribile sacchetto viene depositato con movimenti rallentatore, degni del miglior film catastrofico su un attacco atomico, in un'apposita cassa, che alla fine sarà consegnata ai bosniaci. Finalmente posso riprendere possesso della mia automobile e comunicare il cessato allarme a *Panorama*. Speriamo almeno che la sceneggiata sia servita a informare la popolazione di Hadzici di non tenersi i proiettili all'uranio come souvenir. ●